

I cattivi di Deaver vengono da Pechino

«Mi sono concentrato sulla figura delle "teste di serpente", i trafficanti di carne umana cinesi», dice l'autore del «Collezionista di ossa» presentando «La scimmia di pietra»

LAURA VERLICCHI

«Notti senza sonno, fermate della metropolitana saltate e montagne russe di emozioni: Questo vuole il lettore di thriller: e questo avrà da me». È il manifesto letterario di Jeffery Deaver, e chiunque abbia letto anche uno solo dei suoi romanzi - a cominciare dal *Collezionista d'ossa*, portato sullo schermo da Denzel Washington e Angelina Jolie nei panni di Lincoln Rhyme, il criminologo tetraplegico, e della sua compagna Amelia Sachs - sa bene che non è una vanteria. I suoi sono davvero libri che non si possono abbandonare prima della fine, e l'ultimo, *La scimmia di pietra* (Sonzogno), non fa eccezione. Anche se - e sia detto a maggior gloria dell'autore - questa volta il serial killer non c'è: abbiamo invece Kwan Ang, meglio conosciuto come lo Spettro, trafficante senza scrupoli di immigrati clandestini, capace di affondare un'intera nave carica di disperati a un passo da Long Island.

Il più diabolico e affascinante criminale d'Oriente dai tempi del dottor Fu Manchu: un caso, a nove mesi dall'11 settembre? Secondo Deaver sì: «Il libro è uscito adesso - spiega - ma ho cominciato a pensarci un anno fa. Avevo bisogno di una storia che ruotasse intorno ad un tipo particolare di crimine, con tanti colpi di scena, ma che potesse concludersi nell'arco di pochi giorni. Allora, ho scelto un problema che tutto il mondo occidentale conosce: l'immigrazione clandestina. E mi sono concentrato sulle «teste di serpente», come in Cina chiamano i trafficanti di carne umana. A quel punto, è iniziato il lavoro come lo intendo io. Otto mesi di ricerche, parlando con chiunque potesse insegnarmi qualcosa sull'argomento: addetti all'immigrazione, membri di organizzazioni governative, poliziotti e perfino - ma non è stato facile - datori di lavoro che, sotto anonimato, mi hanno racconta-

to come vivono gli immigrati illegali. Scrivere, alla fine, è stata la fatica più breve».

Dai tempi di Dumas e dei *feuilleton*, si sa, i *best seller* si fabbricano così; tecnica perfetta e azione pura, senza troppe preoccupazioni ideologiche. Ma, con un argomento come questo, mantenersi neutrali è pressoché impossibile. In effetti, fin dalla prima pagina, Deaver non risparmia le critiche, non soltanto alla Cina maoista del passato, ma anche a quella del presente, sia pure affidandole ai suoi personaggi, dissidenti e non. Non ha paura di fare la fine di Richard Gere, al quale i confini della Repubblica cinese sono preclusi per sempre, dopo il film-denuncia *L'angolo rosso*? «A dire il vero ho avuto contatti con un editore di Pechino, ma dopo che ha letto il libro sono sfumati: peccato, mi sono perso un miliardo di lettori», scherza. Ma torna subito nei panni del professionista: «Della cultura cinese, almeno prima di scrivere questo libro, sapevo ben poco: ma gli effetti negativi del maoismo ormai li ammettono anche esponenti del governo di Pechino, il che non significa che i diritti umani non vengano violati anche oggi. E comunque, in un giallo, qualcuno deve fare la parte del cattivo, no?».

Quella del buono, invece, è assegnata fin dal principio: la coppia Rhyme-Amelia, impegnata senza un attimo di tregua nella caccia allo Spettro che, a sua volta, si è gettato all'inseguimento dei clandestini scampati all'eccidio: testimoni di una verità pericolosa, da eliminare ad ogni costo. Come ben sanno i *fan*, l'essere bloccato su una sedia a rotelle, seppure ipertecnologica, non toglie nulla alle capacità investigative di Rhyme: quanto all'azione, c'è Amelia, capace di guidare a 200 all'ora durante una tempesta o di sparare a un criminale in piena Chinatown. D'altronde, non lavoravano così anche Nero Wolfe e Archie Goodwin? Anche se Deaver sostiene

di aver preso a modello Sherlock Holmes: «Volevo creare un *detective* tutto intelligenza e niente muscoli: uno che combattesse col cervello e non con i pugni. Semmai, il problema è trovare storie che gli si adattino: per questo, le alterno a romanzi con altri protagonisti. Ma so che i lettori amano Rhyme: e lo ritroveranno anche nel prossimo libro». È chiaro: per il nostro autore, il pubblico è tutto, e guai deluderlo. Ma è davvero solo per questo che non si decide ad abbandonare un personaggio così scomodo? Il *detective* impotente, come in fondo ogni indagine di fronte all'eterno ripetersi del crimine? «No - ribatte Deaver - semmai l'opposto: il bene che può combattere il male, a dispetto della disparità di forze». E la dedica del libro alle vittime dell'11 settembre, allora, non è un

